

I confini della parrocchia dovrebbero coincidere con i nostri confini personali

Visita pastorale decanati di Baggio e Gallaratese | Parrocchia Maria Regina Pacis | 7 ottobre 2016

Buonasera a tutti e grazie di cuore per la vostra presenza perché è un sacrificio dopo una giornata lavorativa: è vero che domani è sabato, però queste sono le prime sere di autunno, quindi non è così agevole uscire di casa. E il fatto che in tutti i 39 Decanati che ho già visitato – e questa sera saranno 41 – sempre c'è stata una bella affluenza di popolo, a tal punto che abbiamo quasi dovunque dovuto spostare l'incontro nella Chiesa più grande perché i saloni non bastavano, è per noi sacerdoti una grande consolazione, perché documenta e testimonia che il popolo di Dio nella nostra Chiesa ambrosiana è vivo. E del resto questo lo costato quando vado in Parrocchia la domenica o nei giorni feriali, sia a Milano che anche nel resto della nostra Chiesa, ovviamente in modo differenziato.

Quindi prima di tutto un sentimento di gratitudine e di consolazione per tutti noi sacerdoti.

In secondo luogo don Carlo ha già anticipato la natura di questa assemblea. Io voglio solo aggiungere qualche breve notazione prima di aprire il dialogo che, come lui ha detto, questa sera sarà sulle domande preparate dai Consigli pastorali, mentre le domande inviate a me personalmente via e-mail troveranno risposta. Avrete un po' di pazienza, non in una settimana o due, ho finito oggi di rispondere a gente che mi aveva scritto prima dell'estate, però risponderò a tutti, con calma ma risponderò, e anche ovviamente a quelli che vorranno scrivere dopo l'incontro, facendo presente problemi, situazioni, questioni.

La prima cosa che voglio dirvi è di considerare bene ed attentamente la natura di questo incontro. Io ripeto sempre questa affermazione, che quando i cristiani si ritrovano non fanno una riunione: certo, l'apparenza è quella di una riunione, ma fanno più precisamente una assemblea ecclesiale, cioè vale a dire prolungano l'Eucarestia attraverso un gesto speciale di incontro che accompagna, come don Carlo diceva, accompagna l'Eucarestia nella vita, ci aiuta a farla passare nella vita; perché come dicevano già i grandi teologi antichi, per esempio san Tommaso, "l'Eucarestia deve arrivare alla realtà", e la realtà è la Chiesa viva, è una comunità viva: sono in questo caso le comunità parrocchiali e associative di questi due Decanati che hanno un peso storico in Milano. Pensiamo anche solo al fatto di tutte le ricorrenze di cui mi hanno parlato a tavola i sacerdoti di questa Parrocchia, ma pensiamo al fatto che domani è la memoria di sant'Anselmo da Baggio, che nell'XI secolo, XI secolo!, ha svolto una azione di testimonianza ecclesiale impressionante per quell'epoca, pagando, come spesso è avvenuto, di persona, pagando di persona: era vescovo di Lucca, ma ha svolto la sua attività prevalentemente in tutto il nostro territorio ambrosiano. Quindi noi dobbiamo dialogare tra di noi questa sera lasciando emergere il bene che ci vogliamo, la comunione che viviamo, celebrando e vivendo l'Eucarestia della domenica.

La Visita pastorale è una espressione privilegiata dell'azione del vescovo perché è una occasione con cui lui si rende presente di persona, e il faccia a faccia è insuperabile al di là di tutti i nuovi mezzi e i nuovi strumenti, che pure sono molto importanti, però il faccia a faccia è insuperabile. È una presenza del vescovo con i suoi collaboratori: in una Diocesi sterminata come la nostra è inevitabile, no, uno da solo non ce la farebbe mai. Il mio predecessore beato Schuster diceva che fare il vescovo di Milano è "*un mestieraccio*", e non aveva torto – lo sto toccando sulla mia pelle -, non aveva torto; però un *mestieraccio* affascinante, molto bello e affascinante, soprattutto quando c'è l'occasione di incontrarsi faccia a faccia. E il vescovo viene per il suo compito: cioè per guidare, per incoraggiare, per consolare, un tema molto importante, ogni membro del popolo santo del popolo di Dio che gli è stato affidato.

Lo scopo principale che abbiamo voluto dare a questa Visita pastorale che è feriale, cioè entra nel quotidiano della nostra vita - non prevede momenti straordinari, è proprio vissuta in semplicità; questo è come un incontro che normalmente vivete, una assemblea che normalmente vivete nelle vostre parrocchie o qualche volta in decanato -, lo scopo lo ha detto molto bene don Carlo: cioè in questa fase che il papa ha definito di "*cambiamento d'epoca*" noi costatiamo, e già il beato Paolo VI cominciò a fare questa osservazione negli anni '30, costatiamo che anche in noi cristiani, in tanti battezzati, esiste una frattura tra la fede e la vita. La domenica – parlo soprattutto della domenica per l'imponenza che ha l'Eucarestia domenicale -, dopo l'Eucarestia salutando la gente io ho sempre sentito venire a galla in tutti questi 25 anni di episcopato un

senso di fede molto spontaneo: chi ti dice del dolore che ha subito, chi ti dice della preoccupazione per i figli, chi ti comunica con gioia che ha compiuto i 60 anni di matrimonio; chi ti chiede di pregare dicendo una cosa che può essere simpatica da sentire ma non è del tutto vera, «le sue preghiere contano di più», ma non è mica vero, le mie preghiere contano come le vostre, la santità non si misura dal compito che uno ha, si misura a un altro livello come sapete bene. Però, c'è un però: quando usciamo dalla Chiesa e entriamo nella vita - vita affettiva, famiglia, lavoro, scuola, riposo, dolore fisico, malattia, morte, dolore morale per i nostri errori, i nostri sbagli, i nostri peccati, questione di costruire una società civile plurale però un pochino più giusta e dignitosa, capacità di condividere chi è nel bisogno -, ecco quando affrontiamo il quotidiano, quello per cui Gesù è venuto, perché Gesù è venuto per essere via alla verità e alla vita, allora li tendiamo a ragionare secondo la mentalità dominante; è come se la fede non incidesse più di quel tanto. Non dico che non incide, incide, però li faticiamo. Tant'è vero che il motivo per cui la grande maggioranza dei battezzati nella nostra Diocesi, che sfiora ancora il 90%, ha perso la strada di casa, soprattutto le generazioni intermedie, anche se qui vedo che questa sera c'è una certa presenza, è perché non vedono più: non sono contrarie, ma non vedono più il nesso tra Gesù vivo, nella Sua Chiesa, e la vita di tutti i giorni che, certo, in una società complessa come la nostra, è sempre più pesante. E allora lo scopo della Visita Pastorale è quello di riprendere il tema che abbiamo sviluppato nelle Lettere pastorali fino all'ultima, *Educarsi al pensiero di Cristo* - quest'anno abbiamo ripreso solo delle piccole indicazioni per continuare il cammino -, ci sembra un contenuto molto importante per la vita buona di noi cristiani e di tutta la nostra Chiesa. Quindi lo scopo è questo qui: aiutarci attraverso questo dialogo che voi avete preparato con squisita attenzione e attraverso le informazioni che i due decani mi hanno fatto avere, che certamente hanno tenuto conto di quel che pensano gli altri sacerdoti, i Consigli pastorali ecc., attraverso tutto questo cercare insieme di aiutarci, di fare un piccolo passo questa sera verso il tentativo di imparare che un Cristianesimo che non entra nella realtà, una fede che non incide sulla realtà non si comunica! E se non si comunica, lentamente, anche senza che noi ce ne avvediamo, rischiamo appunto non dico di perderla ma di lasciarla al margine del nostro sguardo, della nostra attenzione. Ecco, quindi questo è un po' il senso.

DOMANDE

- *Sono Davide, di San Romano.*

Il nostro Consiglio pastorale di San Romano insieme alla Comunità parrocchiale nel rileggere l'ottavo capitolo della sua Lettera Alla scoperta del Dio vicino ha posto l'attenzione su quello che lei propone come quarto pilastro della vita della comunità, ovvero l'azione missionaria. Quello che spesso noi registriamo all'interno della nostra comunità è una sorta di pigrizia missionaria che porta a non volersi impegnare fino in fondo alla partecipazione attiva nella vita parrocchiale; un pensare che sicuramente qualcun altro si occuperà di questo o di quell'attività al posto nostro. Si registra anche un senso di inadeguatezza che nasce dal pensiero di non avere granché di buono da offrire alla comunità o di non essere capace di lavorare per essa. Di conseguenza, pur con un buon numero di collaboratori parrocchiali, faticiamo a reperire catechisti ed educatori. Il fenomeno nell'insieme genera talvolta uno scarso entusiasmo anche in chi è impegnato nella vita della comunità, causando una ricaduta sulle realtà e sulla presenza di persone di altra cultura e religione.

La nostra domanda è: come è possibile vincere questa pigrizia? Come possiamo noi, impegnati nel Consiglio pastorale e in generale nelle attività parrocchiali, essere sale per la vita della comunità e costituire una vera attività missionaria che lasci trasparire l'attrattiva della Chiesa? Può suggerire alcune linee pratiche sulle quali far leva per migliorare la nostra vita parrocchiale?

Grazie Davide, molte grazie.

- *Parrocchia Madonna della Fede, sempre del Decanato di Baggio. Buona sera. Sono Luca.*

In tre secoli dopo la venuta di Gesù, alcuni gruppi di uomini a piedi e a voce sono riusciti ad evangelizzare praticamente tutto il mondo conosciuto; negli ultimi 50 anni o forse meno stiamo assistendo ad una scristianizzazione come probabilmente mai prima nella storia. Immaginiamo che ogni comunità cristiana, ogni parrocchia, nel suo piccolo cerchi di perseguire questo obiettivo di evangelizzare, così come nell'ambito della Lettera pastorale Il campo è il mondo lei ha invitato i cardinali di Vienna e Manila a parlare della loro esperienza anche molto concreta di persone che vanno in mezzo alla gente. E anche il papa ci sta mostrando che è molto popolare, che probabilmente se gli fosse permesso andrebbe lui stesso ad incontrare le persone. Eppure non ci pare che tutto questo sortisca molti effetti.

E allora ci viene da chiedere: che cosa è successo alla gente? Ma sarebbe un po' uno scarico di responsabilità. La domanda allora è: che cosa ci manca per essere convincenti nel nostro annuncio?
Grazie.

Allora cominciamo a rispondere a queste due domande che sono tra loro molto collegate.

Devo però fare una premessa. Questo è un lavoro comune, e non è che l'arcivescovo ha in tasca le istruzioni per l'uso! Ve le do, adesso voi fate! E non ha neanche ricette. Quindi cerco di dire quello che posso sulla base della mia esperienza, e quindi il mio dire come il vostro sono della stessa natura, cioè sono una provocazione ad un cambiamento della nostra persona e a un lavoro personale e comunitario. Ecco perché è un prolungamento dell'assemblea eucaristica. Noi tutte le domeniche ci rechiamo in Chiesa, non è che diciamo dopo – qualcuno dei nostri ragazzi lo dice perché è ingenuo – «Eh, è sempre quella la cosa! Perché dobbiamo andare? È inutile andare!». Non è mica così! Perché il mistero lo si approfondisce passo per passo. Così anche queste grandi questioni molto efficacemente esposte, e che denotano appunto la preparazione che voi avete fatto, hanno bisogno del tempo, della nostra vita comune e della nostra vita personale.

Partiamo da questa parola che Luca ha utilizzato: la parola “scristianizzazione”. E il paragone che lui ha fatto è imponente, e colpisce! In tre secoli, dopo la venuta di Gesù, alcuni gruppi di uomini a piedi e a voce hanno evangelizzato praticamente tutto il mondo conosciuto. Porto solo un dato. Sapete, tra la fine del III secolo e la prima metà del IV secolo, quanti monasteri c'erano nell'Africa del nord? Nessuno riesce ad immaginarlo: più di 800! Oggi, in tutta l'Africa del nord c'è un piccolo pugno di cristiani, per lo più europei, che sono lì per motivi di lavoro. Quindi già questa immagine fa capire che cos'è la scristianizzazione dell'Europa e anche dell'Italia. Specifico, rispetto a quel che Luca ha detto, dell'Europa e dell'Italia! Perché noi abbiamo altri Paesi, ad esempio la Corea del sud, dove ci sono più o meno tra gli ottanta e i centomila battesimi di adulti tutti gli anni. Abbiamo una realtà come l'Africa dove il Cristianesimo sta trovando una vitalità considerevole. Abbiamo la vitalità dell'America latina che adesso fa sentire tutto il suo peso anche negli Stati Uniti, al punto tale che la presenza cattolica negli Stati Uniti in quarant'anni si è molto accresciuta. Quindi, prima notazione: l'osservazione di Luca, che è molto importante e che potrebbe scoraggiarci anche se non dobbiamo, riguarda purtroppo casa nostra! Riguarda l'Europa in modo massiccio, un'Europa stanca, affaticata a tutti i livelli, come stiamo vedendo anche in campo civile, e quindi anche affaticata e non poco anche a livello della vita di fede.

La risposta a questa domanda ricomprende già anche l'osservazione fatta prima da Davide. Lui ha parlato di “pigrizia missionaria”, ha parlato di un pensare da parte di taluni di “non essere adeguati alla proposta”, ha parlato di “scarso entusiasmo” e quindi di “difficoltà di comunicazione” perché uno nella vita di tutti i giorni – lo vedete in famiglia, lo vedete sul lavoro – non può se non comunicare quello che è e quello che ha! E allora, se la fede è radice di un rapporto col Dio vivo che in Gesù, nella Santa Vergine e nella Santa Chiesa mi raggiunge e nonostante tutti i miei difetti, i miei peccati – ecco perché il sentimento di inadeguatezza diventa alla fine una scusa – tuttavia motiva il mio riprendere ogni mattina con la vita, col lavoro ecc. ecc., se è così io comunico questo dato. Sia che, come tanti nostri come dire credenti hanno fatto sia andando in missione – voi sapete che quando è cominciata la missione d'Africa alla fine del '700, agli inizi dell'800 tutti i missionari che andavano sapevano benissimo che sarebbero durati 4, 5 anni, salvo eccezioni; cioè le malattie erano tali e tante, sconosciute, incontrastate, che il ritmo era quello lì, quindi uno andava a morire concretamente, andava a dare la vita a Gesù in maniera concreta -, quindi voglio dire, la questione n. 1 è la persona, sono io, è il soggetto, sei tu. Domanda: che peso ha Gesù nella tua giornata? Che incidenza ha la tua appartenenza alla comunità viva della Chiesa, che questa sera io vedo davanti a me, nella tua giornata? Cioè, c'è? Che non vuol mica dire fare cose diverse da quelle che la tua vocazione ti domanda! Andare al lavoro e curare la famiglia, condividere i bisogni più acuti, pregare personalmente, un poco, almeno un segno di Croce al mattino, un'Ave Maria prima di dormire la sera, tutti i giorni. Non si tratta di cambiare questo, perché nella nostra vita la vocazione, in senso specifico, ci è data, la impariamo dalle circostanze, dai rapporti, e facciamo fronte alla realtà vivendo queste circostanze e questi rapporti che ci sono dati. Quindi, al di là del peccato di cui dobbiamo almeno domandare perdono e di cui dobbiamo cercare di riscattarci pazientemente e lentamente, l'entusiasmo non viene dal cambiare le circostanze e i rapporti. Lo dico sempre ai miei sacerdoti quando vengono a chiedere, per motivi quasi sempre giustificati, un trasferimento, uno spostamento, ma quando ho la percezione, spero di non sbagliarmi troppo, quando ho la percezione che la fatica vien da dentro, vien dal cuore, viene da come uno sta di fronte a Gesù e come uno sta di fronte alla sua vocazione, dico sempre «Sta attento! Non sono le circostanze che devono cambiare; sei tu che devi cambiare,

nel modo di affrontarle! Non facciamoci illusioni». Ecco, quindi, l'entusiasmo è un dono che ognuno di noi riceve in termini personali e comunitari dalla morte e dalla resurrezione di Gesù.

Allora per rispondere all'urgenza di Davide sulle linee pratiche – capisco molto l'insistenza su quel "pratico" – e per rispondere all'esigenza di Luca per quanto riguarda la domanda, giusta, "cosa ci manca per essere convincenti nel nostro annuncio", io dico che la preghiera che abbiamo fatto stasera leggendo il celebre passaggio degli Atti degli Apostoli è determinante. La domanda è questa: Gesù che storicamente, come uomo, è vissuto duemila anni fa, quale strada ha scelto per restare in mezzo a noi? "*Io sarò in mezzo a voi tutti i giorni fino alla fine del mondo!*" "*Quando due o tre di voi si riuniscono in nome mio - ecco l'assemblea ecclesiale - Io sono in mezzo a loro*". Possiamo misurare la frattura tra la fede e la vita da queste affermazioni centrali e decisive del santo Evangelo e dalla coscienza che noi ne abbiamo.

Mi ricordo che una delle cose che mi ha colpito di più nella mia vita, quando ero giovane sacerdote, è stata una assemblea di studenti del Politecnico di Milano, saranno stati un centinaio di ragazzi, coi quali si discuteva e si parlava di che cosa volesse dire vivere nella fede. A un certo punto uno si è alzato e ha cominciato il suo intervento così: «Colui che è tra noi...» Si è creato un silenzio da accapponar la pelle, perché lui aveva avuto la percezione chiara nella fede della presenza, con la potenza del Suo Spirito di risorto, di Gesù all'interno di questo incontro. Ecco allora, la radice dell'entusiasmo, la radice di ciò che ci rende convincenti: è la presenza di Gesù nella mia vita, la presenza di Gesù nella nostra vita.

Come Gesù ha scelto di restare in mezzo a noi? Come ha scelto concretamente di donarci lo Spirito? Io parto sempre da un episodio evangelico che cono convinto, sono sicuro che commuove sempre anche tutti voi. Pensiamo a Gesù stremato sulla croce. Ha subito una passione di una violenza inaudita, tant'è vero che quando vanno a dire a Pilato che era morto, Pilato si sorprende che fosse morto così presto, rispetto agli altri crocifissi, il Vangelo lo registra, ed è perché aveva subito una passione veramente violenta e oltraggiosa. Bene, Gesù sulla croce, negli attimi finali, prima di donarci lo Spirito, come dice san Giovanni, vede le donne, le Marie, che son sotto, e vede Giovanni, e dice alla Madre: «*Ecco tuo figlio*» e a Giovanni dice: «*Ecco tua madre*», e Giovanni commenta: "*E l'apostolo il testo greco dice la prese in casa sua, la traduzione dice la prese con sé, ma la prese in casa sua*" è ancora più bello. Quella lì è la scelta di Gesù di prolungare la Sua presenza mediante la potenza del Suo Spirito di risorto lungo la storia creando una nuova parentela! Che non sopprime la parentela della carne e del sangue, ma la dilata! Noi siamo la famiglia di Dio! Noi siamo parenti, familiari! Familiari tra di noi perché siamo familiari con Cristo, e in Cristo siamo resi figli nel Figlio suo, del Padre! Che ci riunisce. Quindi la strada è già lì! È già lì in quell'embrione iniziale: di che cosa? Di Chiesa. Di comunione. Di nuova parentela. E poi il percorso va avanti: pensate a Emmaus, pensate al cenacolo. Erano nella prova più nera. Noi parliamo di scristianizzazione, ma quando pensiamo al cenacolo, pensiamo i dodici con la Madre atterriti per quello che era successo, rinchiusi e spaventati perché avevano intuito che poteva succedere anche a loro; delusi, in larga misura, perché si aspettavano un Messia che avrebbe dato loro gloria su questa terra, avrebbe ridato a loro il potere. Poi, pensiamo alla descrizione della prima comunità cristiana che abbiamo utilizzato questa sera come preghiera: cresce lentamente e poggia sui quattro pilastri: l'approfondimento dell'insegnamento degli apostoli, l'educazione alla comunione, al gratuito, l'educazione quindi al pensiero di Cristo, al gratuito, radicata nella celebrazione sacramentale illuminata dalla Parola di Dio, e da lì, quel giorno tot si aggiunsero alla comunità cristiana. Vivendo quell'esperienza di appartenenza a Gesù, nella comunità, vivendo quella esperienza, Lo rendono presente nella storia in maniera convincente. Allora noi dobbiamo in Europa riprendere da questo livello. Come stiamo facendo. Come state facendo.

Però, questo livello ha bisogno del tuo – ha avuto molto ragione Davide di dirlo -, del tuo apporto personale. Ma, attenti bene, attenti bene: non dobbiamo ridurre la sequela di Cristo solo alle necessarie iniziative e ai necessari servizi che le nostre comunità possono proporre e fornire, e ho visto dalla descrizione dei due decani la ricchezza che c'è nelle vostre realtà parrocchiali e l'impegno che questo domanda. Dobbiamo fare tutto questo ma lasciando emergere la crescita di noi come persone in Gesù! *La lunghezza, l'ampiezza, la larghezza, la profondità* dice la Lettera agli Efesini per indicare il tutto! Cioè, il guaio dell'Europa quale è stato? Il guaio dell'Europa cristiana quale è stato? Avere messo dietro le spalle il soggetto personale.

Perché io credo? L'altro si convince se, nell'azione che faccio, a partire da quelle elementari della vita di tutti i giorni, viene fuori il mio volto di cristiano: un volto soddisfatto e contento perché è accompagnato dalla comunione con i fratelli che si fonda sull'Eucaristia e sulla Parola di Dio e che rende sempre più chiara a me, man mano che il tempo passa, il valore della mia vita, e riduce il tasso di paura che la morte mi fa, perché lentamente il desiderio di vedere faccia a faccia Gesù diventa più imponente delle fatiche, dei dolori, dei sacrifici. Allora, mentre condivido il bisogno del povero o mentre accolgo l'immigrato, si deve vedere il mio

volto, il mio io si deve vedere! L'entusiasmo viene da lì. Come quando due giovani si innamorano e si preparano al matrimonio, e il papà, la mamma li vede contenti, tesi a quella cosa lì: è l'avvenimento dell'esperienza del loro amore che li cambia in tutto quello che fanno normalmente, li rende come più intensi, più autentici, più veri; li rende "entusiasti"! Del resto la parola "entusiasmo" significa etimologicamente "essere in Dio": questa è la parola entusiasmo.

Ecco, quindi, io credo che la radice è saper coniugare nella persona la modalità che Gesù ci ha dato per attraversare la storia, che è la Chiesa, che è la modalità della comunità, ma una Chiesa in cui la persona è sempre coinvolta. Infatti, la verità, e concludo questa prima serie, la verità e l'autenticità di una comunità cristiana, di una comunità parrocchiale si vede da questo: se la persona scopre che senza la comunità non può essere fino in fondo se stesso, non può toccare, al di là... , la questione del peccato e la questione dei limiti e degli errori non centra a questo livello, c'entra ma ad un altro livello, ecco. Una comunità che non fa fiorire la persona e una persona che non sente l'appartenenza alla comunità come la modalità della sua appartenenza a Cristo non è propriamente una comunità cristiana. Nell'intenzione lo è. Può far delle cose straordinarie, bellissime, ma se il soggetto, come ha detto Davide, non viene fuori, se il soggetto non emerge, se la personalità, se il mio cuore non si dilata ogni giorno, oggi anche grazie alla vostra presenza, al vostro lavoro, è chiaro che io mi spengo e che la comunità come conseguenza si spegne. Allora ci può essere tanta generosità, che colpisce, ma la generosità non ci risparmia dal rischio della noia. E una comunità noiosa non ti fa molto venir voglia di essere frequentata. E la generosità in tutti noi è un limite: la nostra forza è la fede, è Gesù che ci vuole bene. Non saremmo qui questa sera se non avessimo almeno per una frazione coscienza dell'amore che Gesù ci porta.

Ecco, questo mi sembra un modo sintetico di dare una risposta pratica, pratica: non nasconderti dietro l'azione che compi, anche se è una buona azione, ma domanda ogni giorno, attraverso la Madonna – oggi è la festa bellissima della Madonna del Rosario -, domanda ogni giorno attraverso la Madonna che Gesù che è fedele ti recuperi col suo abbraccio di misericordia, e qualunque sia la circostanza che stai vivendo, favorevole o sfavorevole, di qualunque natura siano i rapporti che stai vivendo, facili o difficili, Lui, Lui ti accompagna, ti tira su, è come se ti tenesse su! La mano sotto il mento! Ti facesse stare dentro la vita. Ultimamente lieto. Del resto, uno degli elementi di forza della nostra fede è l'affermazione di San Paolo che è inaudita: "*Nel dolore, lieti.*" Nel dolore, lieti! Io ho visto tante volte mamme e papà perdere un figlio giovane e stare dentro questa situazione... Certo, la letizia non sentimentale, stiamo dicendo quella del profondo, quella di chi crede, quella che la fede dà.

DOMANDE

- *Buonasera. Sono Marco, per la Comunità pastorale Trasfigurazione del Signore. In un confronto ampio e vivace sui quattro punti fondamentali della vita cristiana da lei indicati nella Lettera "Alla scoperta del Dio vicino" abbiamo visto emergere una tensione comune verso le molte persone che incontriamo nella vita quotidiana, che portano spesso il peso di gravi sofferenze, che spesso sono chiuse nel loro dolore, magari per cercare di salvare le poche sicurezze che hanno. Ci siamo accorti, tuttavia, che la nostra vita quotidiana è spesso frenetica, che oggi la società è caotica e conflittuale. Lo notiamo da episodi semplici come il nervosismo che si vede nel traffico la mattina o nelle code interminabili delle Poste o in episodi ben più importanti come nell'ambito lavorativo dove ciascuno pensa al proprio interesse. Tutto questo insieme di cose ci ha fatto pensare come sia difficile instaurare quei rapporti di fratellanza che il Cristianesimo ci insegna, come di fronte a un gesto di gentilezza si reagisca con timore e paura che sia un imbroglio. Ecco la domanda: come è possibile oggi, in un mondo sempre di corsa, in conflitto, e dove le relazioni rischiano di perdere la loro bellezza, ritrovare e riproporre quei principi di fratellanza che il Cristianesimo ci insegna?*
- *Buonasera sua Eminenza, buonasera a tutti i fratelli. Sono Walter, vengo dal Decanato di Baggio, più precisamente dalla Parrocchia Santa Marcellina, e la domanda che le pongo, e la riflessione, è legata anche all'ultima domanda che ha sentito perché riguarda i fattori che oggi giorno in qualche modo condizionano il gusto, il vero gusto di sentire la vita come un vero dono, come un grande privilegio. E in qualche modo il gusto per la vita, lo vediamo anche tutti i giorni, il rispetto per il mondo che ci circonda sono spesso ridotti a un niente, vengono svuotati. La dignità umana viene continuamente calpestata; lo vediamo, come dimostrano anche forme molto eclatanti di violenza, come il terrorismo, la violenza sulle donne, lo sfruttamento dei minori, insomma tanti esempi, la marginalità dei migranti, questa Europa che non riesce a dare una proposta seria a questi problemi, le violazioni sui diritti dei*

disabili. Ecco la domanda, Sua Eminenza: come possiamo noi, come cristiani singoli, da soli, ma soprattutto come comunità cristiane, esercitare in modo adeguato la nostra vigilanza su questi fattori, e soprattutto sulle convinzioni che stanno alle radici?

Grazie

Ecco, le due domande di Marco e di Walter si connettono molto bene con le due questioni precedenti e con il tentativo di dare il mio contributo a questo lavoro che stiamo facendo, e già denotano – questo voglio farlo notare – che nel modo con cui vi siete preparati e avete articolato queste questioni da porre al vescovo emerge questa esigenza che il soggetto personale, cioè io Angelo, tu Giovanni, tu Marco, tu Walter, tu Luca, tu Daniele, e il soggetto comunitario, le 9 più 6 quindici Parrocchie più l’Ospedale del Decanato emergano. Questo è il problema dell’Europa! Che il soggetto cristiano emerga! Non sto tanto parlando della necessità di fare grandi manifestazioni, si può fare anche quello se necessario, si può fare tutto: sto parlando del fatto che io, per essere contento della vita che faccio, per essere contento, bisogna che abbia la testa alta, non senso della presunzione, ma bisogna che affronti la vita “assicurato”, con una sicurezza di fondo, e Gesù è venuto per questo!

Ma pensate al vertice dell’azione di Gesù quando a Naim vede il funerale del figlio della vedova e va da lei e le dice: «*Donna, perché piangi?*» È una roba da matti! Quella dice: «Ma come? Che domanda mi fa questo qui! Ho perso il figlio e questo mi domanda perché piango!». Gesù vuole venire incontro al dolore terribile di quella donna facendole alzare il capo, dandole la speranza che non è perduto tutto, anche in quella morte tremenda! Che la ferita che si porterà dentro tutta la vita, perché perdere un figlio giovane, sempre perdere qualcuno è una ferita che non si chiude, ma un figlio giovane, per l’esperienza che io ho avuto incontrando tanta gente, un figlio giovane per una madre è veramente una ferita che sanguina lungo tutta l’esistenza, ... ecco; allora temere... Il problema nostro è guardare in faccia alla vita, ivi compresa la morte, con la consolazione di un accompagnamento quotidiano che, attraverso i fratelli, è l’accompagnamento di Gesù stesso! Attraverso l’intercessione della Vergine Santissima è Gesù stesso che viene con noi, che entra con noi in tutte le situazioni di emarginazione: ecco allora l’importanza delle tante iniziative, che anche qui ho visto; ecco allora la decisività del lasciarsi prendere al servizio; ecco allora l’unità di fede, di carità che fanno la genialità della storia cristiana delle opere di carità e che nella nostra Diocesi ha, come dire, una diffusione imponente, imponente. Sia il sindaco Pisapia sia il sindaco Cacciari quando ero a Venezia mi hanno più volte detto: «Senza la Chiesa noi non saremmo assolutamente in grado di garantire il welfare alla nostra città.» Ed è vero, è verissimo.

Ma, da dove viene questo? Certo, può venire dalla generosità, è una cosa bellissima; può venire dalla filantropia, è una cosa bellissima; ma per il cristiano viene dal tentativo di immedesimarsi nella vita come dono totale, come loro due hanno detto, come dono totale, perché, ripeto sempre: giovani, attenti, la vita ti è data! Ognuno entra nella vita, e non può essere che così al di là delle forme, entra nella vita con un debito, perché nessuno può darsela da sé. Se ti è data, deve essere donata. E c’è una riprova della verità di questa affermazione: che se tu non la doni, se io non la dono, il tempo te la ruba, il tempo me la ruba. Non la posso tenere per me! In nessun modo la posso tenere per me!

Ecco allora le due espressioni molto belle usate sia da Marco che da Walter: “Le relazioni rischiano di perdere la loro bellezza”, “Il gusto per la vita è ridotto a un niente”. Questa è la stanchezza di noi cristiani! Non sto giudicando noi come singoli, ognuno di noi si guarderà dentro e si collocherà rispetto a questa affermazione; ma certamente la stanchezza si vede dalla perdita del gusto della vita e si vede dallo smarrimento della bellezza delle relazioni. Mi dicevano i sacerdoti stasera che in questi vostri quartieri dopo le otto di sera non c’è più nessuno in giro, e c’è una giusta preoccupazione anche soprattutto verso i giovani, verso le giovani, ad uscire. Se pensiamo a cosa poteva essere la vita anche nei momenti in cui i quartieri come il Gallarate ecc. erano sulla cronaca dei giornali, mi ricordo trenta, quarant’anni fa, per ben altri motivi! Avete fatto un lavoro straordinario. I problemi ci sono dappertutto, ma adesso, anche grazie all’azione vostra di cristiani, la società civile è maturata qui! È maturata qui. Però, la questione del gusto delle relazioni e la questione del gusto della vita resta ancora totalmente aperta, e secondo me la si può conquistare solo, solo attraverso l’emergere, nel senso proprio del “venire a galla” come viene a galla un pesce pescato, l’emergere del soggetto. La parola può sembrare difficile, ma “soggetto” vuol dire “io”, “tu”, “tu”, “tu”, e “noi”, perché il nostro “io” è strutturalmente legato al “noi”! Allora il “noi” deve essere il primo luogo in cui viviamo relazioni belle e in cui riscopriamo il gusto della vita! Questo! La comunità deve essere questo! Deve essere bello stare insieme. E non c’è conflitto che tenga, perché è normale che avvengono conflitti tra gli uomini, è

normale! Siamo tutti limitati e la nostra libertà, come primo impatto, ha bisogno sempre di auto affermarsi, perché non sia schiacciata, non sia negata dagli altri! Quindi è normale che vengono i conflitti. Guai se non ci fossero gli scandali, dice il Vangelo. Però, bisogna lì, sì, far emergere la dimensione del perdono, l'abbraccio di misericordia, come questo Giubileo ci sta insegnando! Quindi:

- punto 1: le relazioni belle o le imposto io come soggetto con i miei fratelli e le mie sorelle della comunità cristiana o non cadranno dal cielo, o non saranno il frutto di una elaborazione psicologica circa le riunioni di gruppo ecc. Hanno bisogno della tua verità, della tua verità; hanno bisogno del "faccia a faccia" tra di noi: ecco l'importanza dell'Eucarestia domenicale, ecco l'importanza di tutte le iniziative di condivisione dei mali del mondo! Che anche noi contribuiamo a creare.

Ecco, quindi: il campo è il mondo.

- E qui introduco il secondo elemento di questa risposta: non stiamo – non è una critica, è una constatazione -, non stiamo noi europei, e in particolare noi italiani, e in particolare noi ambrosiani, che facciamo ancora una esperienza di grande ricchezza ecclesiale, non rischiamo di restare troppo attaccati al campanile? Uscire vuol dire assumere! Cioè i confini di una Parrocchia dovrebbero coincidere con il confine personale di ciascuno di noi! Uno vive qui e lavora, che so io, dall'altra parte della città: l'ambito del suo lavoro non può non essere influenzato dalla sua appartenenza cristiana! Capisci? Uno ha sul pianerottolo una o due famiglie che sono famiglie di immigrati: la Parrocchia non può non coinvolgere me in una relazione rinnovata con queste persone! Insomma, non ci sono confini, se non perché i confini mi mettono in comunicazione, non mi rinserrano, non mi rinchiudono nell'ambito in cui sono!

Ma questo deve avvenire con normalità, per come sono capace. Mi capite? Non c'è bisogno di imprese straordinarie. La santità non è un'impresa straordinaria. Nessun santo progetta il come diventa santo, ma segue con realismo, con delicatezza, le circostanze e i rapporti che Dio gli manda e si gioca con quella cosa lì.

Io racconto sempre una delle esperienze che più mi ha aiutato a capire come rigenerare tendenzialmente, nonostante tutti i miei difetti e i miei peccati, ogni giorno questo entusiasmo. Stavo facendo la Visita pastorale a Venezia che aveva..., essendo Venezia 17 volte più piccola della Diocesi di Milano, ovviamente si poteva fare una Visita pastorale in cinque anni passando tre giorni in Parrocchia; cioè era molto diversa dalla Visita pastorale di oggi, però questa Visita pastorale sta diventando efficace grazie all'apporto dei vicari, dei sacerdoti, risponde al nostro tempo che è molto ritmato, come diceva Marco, che è molto...: ma comunque cominciavo il venerdì pomeriggio visitando gli ammalati in casa. In genere il parroco sceglieva sempre qualche ammalato particolarmente grave, e una volta mi ha portato, il parroco di Caorle, lì sul mare, una frazione sotto Caorle, in casa di un uomo di 47 anni ammalato di sla che era visibilmente alla fine. Si esprimeva solo attraverso la palpebra dell'occhio destro e i suoi figli, il più grande avrà avuto 13 anni, con un computer lo aiutavano ad esprimersi. E allora io sono lì intorno al letto, e poi nelle altre stanze c'era un po' di gente, perché normalmente un po' di gente si radunava per fare una preghiera comune, e con fatica, colpo dopo colpo, alla fine è uscita questa affermazione: «Patriarca – perché l'arcivescovo di Venezia è un patriarca -, patriarca, io sono contento.» Dio buono! Ho preso un bel pugno nello stomaco, perché ho cominciato a sentirmi un verme, perché chissà quanti lamenti avrò fatto quel giorno lì dentro me stesso prima di arrivare lì: la stanchezza, la fatica, tutte queste cose qui.

Ma non è finita! Stiamo uscendo e il parroco mi presenta un signore più o meno della mia età e mi dice: «Vede quest'uomo qui? Pensi, tre settimane fa è morto suo figlio di 59 anni. È venuto al mondo in una condizione di grave disabilità al punto tale che avevano dovuto costruirgli una specie di lettiga per poterlo portare in giro. Non ha mai parlato, non si è mai capito se capiva o non capiva, ma questo papà gli è stato vicino tutti i giorni, tutti i giorni, e appena ha potuto è andato in pensione ed era con lui tutto il giorno. L'unico suo divertimento – il parroco ha usato questa parola – era la Messa delle 7 di domenica mattina.» Secondo colpo. Io ero, sostanzialmente, sotto il peso della mia inconsistenza di fronte ad una testimonianza così. Però, come spesso noi preti facciamo - loro no perché son più bravi di me; in quei casi lì l'ideale è star zitti - io però ho tentato di dire qualcosa, quelle frasi un po' fatte che si dicono in quei momenti lì, e gli ho detto: «Ah, il Signore gliene darà merito», qualcosa di questo genere. Quest'uomo mi ha fatto un grandissimo sorriso e mi ha detto: «No no, patriarca: il Signore mi ha già dato tutto. Mi ha già dato tutto perché io ho imparato che cos'è l'amore.» Questa è la testimonianza. Ha insegnato al suo vescovo cosa vuol dire voler bene. La testimonianza non è solo il buon esempio: è la comunicazione di una verità che uno sperimenta sulla sua pelle nella vita! Questo è il punto. Questo è il punto.

Allora, tutto ciò che noi facciamo, le bellissime opere, cominciando dal quotidiano, dalla famiglia, la famiglia! Non è vero che la famiglia è in crisi: non è vero. È in crisi la coppia, non la famiglia! Tant'è vero

che tutti vogliono far famiglia! Vogliono le leggi che li autorizzino ad essere famiglia, fino in fondo. San Giovanni Crisostomo già diceva che la famiglia è “*la Chiesa domestica*” e la cosa non si è mai realizzata. Il Vaticano II ha ripreso questa bella espressione, che è stupenda, perché è proprio il nucleo del cenacolo, è l’abbraccio che Gesù dà a Maria e a Giovanni moribondo. Ma, io penso che una delle strade maestre perché l’entusiasmo rinasca, perché le relazioni diventino belle, perché il gusto per la vita rinasca in noi e nei nostri fratelli uomini è che la famiglia sia un soggetto elementare, comunitario, nel quotidiano!, di annuncio di Gesù e del Vangelo. Nel quotidiano! Attraverso le cose che capitano tutti i giorni, non inventate! Da questo punto di vista i gruppi familiari sono molto importanti, è molto importante la pastorale familiare, ma è di gran lunga più importante la tua famiglia! La tua famiglia! Che affronti già, dentro la casa, tutti i problemi che la vita pone, guardandoli in faccia con realismo, con gioia se son fonti di gioia, con dolore se son fonti di dolore, ma li affronti dentro questa prospettiva, come il signore di Caorle che dicevo. La famiglia. Il lavoro, il luogo del lavoro: ecco perché la Parrocchia deve dilatare i confini! Il papa dice “*la Chiesa in uscita*”: ha perfettamente ragione, ma quel che lui vuol dire, e lo ha spiegato più volte, quando dice “*la Chiesa in uscita*” dice che non ci deve essere più frattura tra il territorio parrocchiale e gli ambienti di vita! Ma chi colma questa frattura? La colmi tu che sei dentro l’ambiente di vita! La colmo io nel mio ambiente di vita! Con semplicità! Non si tratta di metter fuori i manifesti, i cartelloni, se uno è capace faccia anche quello! Per dire: settimana scorsa, dopo che per un anno un gruppo di giudici giovani, di avvocati e di procuratori del Palazzo di Giustizia mi chiedeva «Venga una volta! Venga una volta!», ho accettato di andare a fare una tavola rotonda sulla misericordia e la giustizia lì, al tribunale; è venuto anche Canzio, il primo presidente adesso della Corte Costituzionale che era procuratore generale qui, ha parlato il capo degli avvocati: c’era l’aula magna del Palazzo di Giustizia piena, 400 persone, e a cominciare sono stati due o tre avvocatucci di primo pelo e qualche giovane giudice di primo pelo! Quindi si può arrivare anche lì se viene naturale, ma non è mica necessario arrivare lì!

E qui dobbiamo superare l’equivoco della testimonianza ridotta a buon esempio! Che un’altra volta nasconde il soggetto! Perché se io riduco la testimonianza al buon esempio non comunico Gesù che è la ragion d’essere della mia vita e che è la condizione della mia verità, ma comunico me stesso! Porto gloria a me stesso. Tutti a dire: «Che bravo quello lì!». Va bene, e poi? Che conseguenza tiro da questo? Mentre devo comunicare un Altro, e questo mi rende libero. Penso a noi poveri preti: questo ci rende liberi! Non importa se siamo dei poveretti, ma non portiamo mica noi stessi, no? Non portiamo noi stessi.

Quindi questa questione qui degli ambienti è fondamentale. Le relazioni belle devono nascere, si rinnovano a partire dalla Chiesa di Milano, a partire dal tuo Oratorio: hai fatto la proposta, instancabilmente, a tutti i ragazzi che incontri, ne hai lì solo 5, vivi con quei 5 questa roba qui! Ci penseranno loro a renderli 55, 550. Succederà! E se non succede è perché Dio vuole così! Abbiamo fatto l’esempio dell’Africa in partenza!

Perciò la risposta ai bisogni, tremendi, di cui Walter ha parlato, è decisiva, ma se è vissuta dentro questa prospettiva, che non vuol dire escludere nessuno, non si esclude nessuno! Uno può essere un miscredente, un mangiapreti, ma essere un uomo sensibile, capace di compassione, e partecipa al tuo centro di volontariato, di accoglienza: va benissimo! Se entrasse qui adesso uno, lontano mille miglia, perché vede la luce della Chiesa, si sedesse là in fondo, con un minimo di rispetto per quel che è in atto, sarebbe a suo agio, e saremmo contentissimi! Ma il punto è: noi che abbiamo avuto il dono dell’incontro dobbiamo rispondere con questa totalità! Con questa totalità. Che non è una questione di difficoltà. Quindi “*tutto, sia che mangiate sia che beviate, tutto fate a gloria del Signore*”. Se moriamo con Cristo, risorgeremo con Cristo: questo è il Vangelo. Ecco da qui viene, secondo me, Marco, Walter, e tutti noi, rinascono le relazioni belle e il gusto del vivere; e l’entusiasmo si manifesta. Ha i limiti in cui la libertà di Dio e la libertà dell’altro si giocano: non siamo mica noi i salvatori del mondo! Vi pare?

DOMANDE

- *Rosaria. Anche noi di Sant’Ilario ci siamo riuniti per confrontarci con i consiglieri della Comunità pastorale. Ci siamo trovati a condividere una medesima attenzione missionaria, per cui la domanda che le rivolgiamo riguarda soprattutto il tema della testimonianza, sembra quasi in continuità con quello che ci diceva ora. Prima di ascendere al cielo Gesù disse agli apostoli: «Riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra». Dalle parole degli Atti sembra di capire che testimonianza è anche missione, e quindi soprattutto in questo periodo denso di problemi, tensioni, e di apertura agli altri, attenzione ai più deboli e a chi si trova in difficoltà. E quindi la nostra domanda:*

come possono le nostre Parrocchie divenire presenza viva nel territorio, punto di riferimento e luce per chi è nel bisogno, sia materiale ma soprattutto spirituale?

Grazie

- *Buonasera. Sono Adriana della parrocchia San Giovanni Bosco. A Baggio. Dalla lettura della Lettera sono scaturite queste tre domande. Parto sempre da una citazione del testo:*

“Nel Cristianesimo tutto è personale in quanto è comunitario, ma tutto ciò che è veramente comunitario fa fiorire la persona” Come salvaguardare e accompagnare la crescita personale di ciascuno all’interno di un cammino comunitario, e come aiutare a realizzare l’incontro del tutto personale e singolare con Gesù Cristo?

La seconda domanda. Parto sempre dalla citazione: “La sequela di Gesù domanda l’appartenenza alla Chiesa”. Come educare al senso di appartenenza ad una comunità locale e ancor più alla chiesa tutta, in un’epoca di individualismo esasperato?

La terza domanda. La citazione sempre: “Erano perseveranti nell’insegnamento degli apostoli per educarsi al pensiero di Cristo”. Se siamo chiamati a seguire, personalmente e comunitariamente, la testimonianza normativa degli apostoli, consegnata alla Chiesa nella Tradizione e nella Sacra Scrittura, interpretata dal Magistero, perché nelle Comunità locali non si propone, quanto meno un po’ di più, lo studio di documenti del Magistero e del Catechismo della Chiesa cattolica, affinché non si corra il rischio di una sequela frutto di opinioni e sensibilità personali, ma diventi una vita che sa dare ragione della propria fede e speranza? Grazie

Grazie.

C’è una parola-chiave che è emersa da questi due interventi - approfitto per ringraziare tutti quelli che hanno lavorato alla preparazione perché raramente negli altri 39 Decanati che ho incontrato ho trovato un’articolazione delle domande così efficace come questa, quindi vi sono grato da questo punto di vista -: la parola-chiave l’ha usata quasi alla fine del suo intervento Adriana, ed è una parola di cui noi uomini oggi in Europa abbiamo molto paura, ed è la parola che invece spiega il perché del travaglio. Io non voglio mai parlare di crisi, parlo sempre di travaglio perché il travaglio, come dice anche la Bibbia, lasciando intravedere il parto, pur essendo molto doloroso, resta già spalancato alla gioia, alla vita; la donna quando partorisce, dice la Scrittura, non si ricorda più del dolore che ha provato talmente imponente è la gioia per la creatura che stringe tra le braccia.

Per introdurre questa parola-chiave faccio questa riflessione. Se noi domandassimo a 10 persone della nostra Parrocchia cos’è la libertà e facessimo, come devono fare i ragazzi oggi quando vanno all’Università che devono fare quei test di ingresso - la domanda, tre risposte -, e devono segnare quella giusta, e mettessimo dentro

- libertà è non avere legami, non legarsi con nessuno, perché così si può fare tutto quel che si vuole;

- libertà è scegliere ciò che mi piace;

- terza risposta, libertà è riconoscere che ogni uomo non può non appartenere ad un noi che lo valorizza, quest’ultima risposta, che è l’appartenenza, risposta giusta, forse 1 su 10 la darebbe! La maggioranza andrebbe sicuramente al primo punto: la libertà è non avere legami.

Capita adesso addirittura di incontrare già qualche prete – pochissimi eh, sto parlando di una mano - che ti dicono: «Insomma io, ho diritto anch’io ad avere la mia privacy! », una parola che col linguaggio ecclesiastico non ha nulla a che fare. Avere degli spazi di riposo, dentro il ritmo di una vita che è molto faticosa e molto difficile... Ricordatevi che i vostri sacerdoti fanno una vita dura; non economicamente, perché economicamente la Chiesa italiana ci ha garantito, non sono cifre strepitose, però ci ha garantito una dignità di vita indiscutibile; ma vivere questo compito nella società di oggi è realmente una prova continua, e io sono ammirato della stragrande maggioranza dei miei sacerdoti. A Milano abbiamo 1900 sacerdoti secolari e quasi 900 religiosi più 350 sacerdoti di altre diocesi che lavorano qui, quindi tutti i giorni a Milano ci sono, la Diocesi eh, non solo la città, 3200 sacerdoti! Ecco, allora vi ho detto stanno su una mano quelli che son venuti a parlarmi della privacy. Ma ci son dei dati che parlano da soli. Se voi andate in Germania, per esempio - salvo qualche zona come la Baviera che è ancora molto..., è un po’ simile all’Europa, all’Italia, alla Lombardia diciamo e al Veneto, è un po’ simile -, quando il sacerdote ha il suo giorno libero – ogni sacerdote ha il suo giorno settimanale libero lì, da noi questo non è purtroppo molto diffuso – non dicono neanche la Messa! Non dicono la Messa perché se è il giorno libero! Capite? E hanno trovato la formula di organizzarsi a passarsi l’omelia ogni domenica: per cui tu che sei parroco in quella zona lì e ci sono altre 5 chiese, tu pre-

pari l'omelia e quella domenica lì la fai in tutte e cinque le chiese, così nelle altre quattro domeniche eviti di farle! Voi capite che un Cristianesimo così – io lo dico pieno di rispetto verso tutti, loro sono iperorganizzati, tutto va ad orari, a scadenze, sono tedeschi, non per nulla, ma non sono duttili come noi, noi siamo molto più creativi di loro -, però una cosa così parla da sola! I nostri preti non fanno così. Non c'è, non c'è coerenza tra l'essere preti e parlare di privacy: che non vuol dire che i preti non debbano prendersi un tempo di riposo, questa è un'altra questione! L'ideale sarebbe poter fare una passeggiata, almeno una passeggiata mezza giornata alla settimana, e pochissimi riescono a farlo, pochissimi riescono a farlo. Così vi capita di vederli a cinquant'anni che pesano più di 100 chili, di prevedere che si beccheranno l'infarto entro poco tempo, poveretti, e così via insomma. E questo preoccupa abbastanza il vescovo perché non è mica una cosa facile da accettare.

Però, dicevo, la parola decisiva è la parola appartenenza. «Ah no! Io non voglio appartenere a niente! A nessuno! Perché altrimenti sono condizionato! Io voglio essere libero fino in fondo!»: chi dice così senza rendersi conto vive la peggiore e la più negativa delle appartenenze possibili, dipende dai poteri dominanti! Che passano attraverso i giornali e le televisioni, e, come ha detto Adriana verso la fine, fa prevalere sempre l'opinione sul gusto, la passione, il desiderio di seguire Gesù Cristo “*via, verità e vita*”. E da questo punto di vista sono molto d'accordo che uno dei limiti della situazione europea e anche della nostra è la riduzione del Magistero del papa e dei vescovi a una opinione tra le altre, mentre non è questo! La *Dei verbum* al n. 10 dice chiaramente che Tradizione, Scrittura e Magistero sono tre fattori tra loro intrecciati che non si possono mai separare!

Quindi la strada per essere missionari, o testimoni che è la stessa cosa – bellissima affermazione fatta da questo punto di vista da Rosaria -, la strada è proprio quella di appartenere ad un corpo che tende a generare legami stabili.

Se io penso alla mia vita, che è ormai quasi del tutto passata, se io non avessi avuto il dono di incontrare delle persone che mi hanno aiutato a capire che la Chiesa è un luogo cui io appartengo, in cui sono assicurato, perché l'uomo ha bisogno di essere assicurato per poter affrontare la vita, e non è che questi qui siano centomila!, ma se io non avessi avuto, non avessi nella mia vita 5 o 6 persone o 10 per dire che vogliono il mio bene, di cui io sono sicuro che vogliono il mio bene, che non si fanno scrupoli a battermi la mano sulla spalla e a dirmi «Eh! Guarda che tu in questo tempo sei fuori, eh! Tu non sei vero in questo tempo. Datti una mossa! Cerca di capire che cosa hai! Interrogati! », se non ci fosse questo! Se non ci fosse questo sarebbe impossibile affrontare la vita con serenità! La famiglia nasce per questo! Pensate cosa è per i figli, anche quando la mamma e il papà si separano! Guai, guai a non ricordare a loro «Guarda che la difficoltà è tra il papà e la mamma, non è verso di te! È tra loro due, ma ognuno di loro due, con tutti i suoi difetti, ti vuole bene!». L'appartenenza per l'io è insopprimibile! Non posso vivere senza questa cosa qui! Ecco perché Gesù ha detto “*Quando due o tre di voi..., io sarò con voi!*” Ecco perché Lui ci richiama sempre! E pensate alla testimonianza energica di questo papa che si sposta senza badare a spese di energie, di tutto, che dà tutto se stesso, che, come è stato detto, va incontro alle persone.

Allora l'io non può dire “io” fino in fondo senza questa esperienza di appartenenza, per quanto difficile essa possa essere. Questo è il punto chiave che fa capire che cos'è la ... Se uno vive così, è come un bambino che si lancia nella vita; è come un bambino che riesce a superare le sue fatiche e le sue difficoltà e affronta l'esistenza! Come quando vai in casa di amici e c'è il piccolino che non ti conosce e si sorprende, si tira tutto vicino alla mamma e sta lì nascosto, e poi quando vede che tu parli con i genitori ecc. ecc. lentamente comincia a lasciarsi fuori e ti viene incontro. Questa è la vita cristiana per noi.

Grazie moltissimo. Io ho fatto quel che ho potuto. Adesso dipende da voi avere un po' di magnanimità nei miei confronti. Grazie.

Testo non rivisto dall'autore